

dimenti, sono quelli testé indicati gli aspetti che, a mio giudizio, dovrebbero essere oggetto di riconsiderazione.

Ho limitato la mia analisi soltanto ad alcuni aspetti, in special modo a quelli meno trattati nel grande dibattito istituzionale in atto, per evidenziare quanto sia ampio ed articolato il progetto al nostro esame: il disegno di legge costituzionale che quest'Assemblea è chiamata ad esaminare contiene ben 43 articoli che modificano più di 40 articoli della parte seconda della Costituzione concernente l'ordinamento della Repubblica.

Va anche sottolineato — mi rivolgo soprattutto agli amici dell'opposizione — che la riforma costituzionale, non toccando la prima parte della Costituzione, non riguarda i fondamenti dell'ordinamento del paese e, tra essi, l'unità della Repubblica ed il valore delle autonomie. Noi non modifichiamo alcunché della prima parte della Costituzione! E per quanto concerne la parte seconda, piccoli e grandi interventi vengono efficacemente coniugati allo scopo di perseguire l'obiettivo dell'ammodernamento delle istituzioni alla luce dei principi di autonomia e di federalismo.

Nessuno nega che permangano alcune difficoltà, che il testo sia migliorabile — ho già chiesto che lo si faccia nel corso del mio intervento — e che esso possa e debba essere migliorato. Penso, ad esempio, al nuovo assetto conferito al Senato, che, sottratto a quel meccanismo di fiducia-scioglimento cui continua ad essere sottoposta la Camera, non dovrebbe costituire un insuperabile ostacolo alla realizzazione del programma di Governo. Penso, inoltre, alla disposizione — assente nel testo pervenuto dal Senato ed aggiunta nel corso dell'esame in sede referente qui alla Camera — secondo la quale, fino all'adeguamento degli statuti, le disposizioni della presente legge costituzionale si applicano anche alle regioni a statuto speciale.

Per quanto riguarda tale aspetto, credo che il ministro Calderoli abbia già assicurato l'Assemblea che le norme del disegno di legge costituzionale in esame potranno applicarsi alle regioni a statuto speciale

soltanto laddove esse rappresentino un ampliamento dell'autonomia. Vi sono dunque spazi di ulteriore intervento e lo spirito deve essere improntato all'apertura e alla collaborazione. Il lavoro svolto dal nuovo ministro per le riforme e dalla I Commissione Affari costituzionali, lodevolmente guidata dal presidente Bruno (nei giorni passati è stata avviata un'ampissima consultazione con esponenti delle istituzioni e della società) è evidentemente ispirato a questi criteri. Certo, chiunque ritenga che le riforme istituzionali siano importanti ed urgenti (e questa è la voce pressoché unanime, non di questa, ma almeno delle ultime quattro legislature) non può non ritenere che il cammino compiuto fin qui non può divergere completamente da quello svolto durante l'esame al Senato. Ulteriori modifiche al testo che sarà approvato dalla Camera sono auspicabili in termini migliorativi, ma senza vanificare l'ottimo lavoro finora compiuto sia dal Senato sia dalla I Commissione Affari costituzionali, per non privare il paese di una riforma di cui c'è bisogno e per cui c'è grande attesa e per consentire anche alla maggioranza di onorare un impegno sottoscritto al momento delle elezioni.

Vorrei concludere il mio intervento ricordando le parole del grande scrittore belga Charles Joseph de Ligne per il quale vi erano due specie di sciocchi, quelli che non dubitano di niente e quelli che dubitano di tutto. Il ministro e la maggioranza hanno dimostrato di avere qualche dubbio. Bisognerebbe che anche l'opposizione e qualche illustre politologo (penso ad esempio al professor Sartori) non dubitassero sempre e comunque di tutto. Credo che solo in questo modo si servano gli interessi del paese.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Montecchi. Ne ha facoltà.

ELENA MONTECCHI. Signor Presidente, l'informazione che il ministro Calderoli ci ha fornito (di ciò lo ringraziamo) è stata meno esaustiva degli specchietti informativi apparsi sul *Corriere della sera*

e su *Il Sole 24 ore* perché in quel caso abbiamo potuto conoscere il presunto stato dell'arte del lavoro emendativo della maggioranza. Farò in larga misura riferimento al *Corriere della Sera* e a *Il Sole 24 Ore* più che alle informazioni che qui sono state fornite. Sulla base di tali specchietti sono in grado di esprimere un giudizio non positivo sul lavoro emendativo della maggioranza. Infatti, su alcune questioni decisive, quale quelle relative alle funzioni del Senato federale e della Camera politica, negli specchietti è presente ancora genericità e reticenza. Ciò significa evidentemente che nella maggioranza si sta ancora lavorando per vedere come definire meglio le funzioni del Senato federale. Questo quadro di informazioni consente di esprimere un giudizio negativo.

Ho letto con attenzione nei vari articoli le dichiarazioni del ministro Calderoli e l'ho ascoltato anche qui in quest'aula: il ministro ci invita al dialogo. Ma per dialogare bisogna sapere su cosa si dialoga e perché, e come mai siamo invitati oggi a dialogare. È un appello alla buona volontà, che noi accogliamo come tale; ma come mai a luglio non si poteva dialogare in Commissione? Come mai è stato detto «no» a qualunque proposta emendativa, persino alle proposte più sensate e alle più banali?

Ora leggiamo e ascoltiamo che la maggioranza ha accolto alcuni emendamenti; mi pare di intuire che riguardino in particolare — in base a quello che ho sentito qui — la collocazione degli eletti nella Circostrizione estero e la questione dei senatori a vita, che mal starebbero in un Senato federale. Noi prendiamo atto di questo; è importante che almeno il dialogo sul terreno del buonsenso sia un patrimonio identitario comune delle persone di buona volontà e di buonsenso. Ma le questioni relative ai poteri del *premier*, al Senato federale, alla devoluzione, le vogliamo ridiscutere insieme? La maggioranza è pronta a valutare le condizioni per quel che si definisce di solito (e non fa scandalo) un compromesso trasparente? Queste domande appaiono — io suppongo — provocatorie, perché è molto difficile

pensare di poter dialogare quando la logica politica — io sono appassionata di politica e quindi capisco — che ha guidato la maggioranza è stata quella di una necessaria, talora obbligata, mediazione interna.

Allora, noi non siamo stati in Commissione — questo peraltro è un paese ben strano, perché anche il dialogo diventa una questione di carattere ideologico — nel mese di luglio, quando qualche collega della maggioranza era perfino insofferente (c'era anche molto caldo) ...

ALFREDO BIONDI. Attenuanti generiche!

ELENA MONTECCHI. ...non siamo stati in Commissione perché siamo masochisti, ma perché cerchiamo di assolvere al nostro ruolo politico e di mandato; e non siamo guidati dalla logica della contrapposizione sterile: non lo siamo!

Già il collega Castagnetti ha fatto questo richiamo ma lo voglio fare anche io. Vedete, ci si dice, in qualche modo per giustificare nel dibattito politico l'azione della maggioranza di oggi, che il centro-sinistra varò la riforma del Titolo V in una condizione di durissima contrapposizione (il che è anche vero, ma era una contrapposizione peraltro determinata da un clima politico). Già è stato ricordato però che quel testo era il frutto di una Commissione bicamerale, era il frutto di una mobilitazione del sistema delle autonomie delle regioni ed era il frutto di un dato politico, culturale e istituzionale (cioè i primi cinque anni degli anni Novanta), nel quale operavano persino forze sociali imprenditoriali: chi non ricorda il convegno della Fondazione Agnelli sulla questione della inevitabilità del federalismo? Chi non ricorda che la Confindustria fu alla testa di un rinnovamento istituzionale, a partire dal referendum sulla preferenza unica (va ricordato anche a Confindustria questo tema)? Noi non ci iscriviamo al partito dei conservatori; noi facemmo, pur negli errori politici, quella riforma, perché siamo per il cambiamento dell'assetto istituzionale di questo paese.

Ma siamo anche dei dirigenti politici e sappiamo che non c'è nessun mutamento di assetto istituzionale in grado di funzionare, e di essere insieme efficace, efficiente ed equo, se non è il frutto di una condivisione sociale, ancor prima che parlamentare. Ciò perché, se esso è frutto solo del lavoro del ceto politico ed istituzionale, si perviene alla « mitologia della riforma », e non all'efficacia della riforma stessa.

A tal proposito, allora, credo che la maggioranza sia afflitta da una malattia chiamata « mito della riforma istituzionale ». Infatti, non si è proceduto speditamente in tal senso dopo l'approvazione della cosiddetta riforma La Loggia, da noi peraltro condivisa. Non si è proceduto speditamente e con coerenza, dal vostro punto di vista, con lo stesso testo della *devolution*, che giaceva, e giace ancora oggi, presso il Senato della Repubblica.

Ciò perché, in sede di Giunta per il regolamento sia della Camera dei deputati sia del Senato, la vostra maggioranza si è rifiutata di procedere all'integrazione della Commissione parlamentare per le questioni regionali, vale a dire all'attuazione dell'articolo 11 della legge costituzionale di riforma del Titolo V della seconda parte della Costituzione. Vorrei ricordare che un argomento addotto da un collega della maggioranza in sede di Giunta per il regolamento della Camera è stato il seguente: dobbiamo controllare come sono le maggioranze!

Ad esempio, se ho ben capito, voi state avanzando adesso una proposta di composizione del Senato federale che prevede la presenza di rappresentanti degli enti locali e delle regioni. Vi faccio allora gli auguri! Come saranno nominati? A che modello si ispira tale proposta? È un *mix* di modello spagnolo e di *Bundesrat*? Qual è il modello di riferimento? Perché chi ha il mito della riforma non riesce ad essere almeno un po' riformista? Vorrei ricordare, allora, che attualmente esiste una Commissione parlamentare per le questioni regionali: perché non si punta a costituirlo e non si parte da tale organo? Perché non lo si fa? Non si ricevono risposte plausibili da questo punto di vista.

A nostro avviso, porre mano ad una modifica sensibile della Costituzione è un atto necessario. Per questo motivo, ci siamo impegnati sulla cosiddetta « bozza Amato » e, come centrosinistra, ci siamo impegnati, attraverso un impianto emendativo, a proporre modifiche nel corso dell'esame alla Camera dei deputati. Riteniamo che occorra porre mano ad una modifica sensibile della Costituzione poiché non concepiamo il sistema federale come un precario equilibrio tra tante piccole patrie, unito ad un potere un po' più centralizzato.

Come credo di capire, leggendo il *Corriere della Sera*, si definisce una Commissione bicamerale a tutela dell'interesse nazionale. In primo luogo, ovviamente, vorrei osservare che vi è uno scontro frontale con le filosofie della *devolution*, poiché vi è una visione centralistica, la quale prevede non un sistema basato sulla concertazione, bensì il conflitto all'interno del sistema stesso. A quel punto, infatti, la Camera dei deputati, il Senato federale e le regioni cosa faranno quando si troveranno — se ho ben capito, poiché è molto difficile comprendere le intenzioni del Governo ed occorrerà attendere le proposte scritte — di fronte una Commissione bicamerale che impugnerà i provvedimenti in nome dell'interesse nazionale? Badate che, con tali proposte di riforma, si introduce nel sistema un enorme conflitto: ciò significherà il mancato funzionamento del sistema stesso rispetto agli interessi dei cittadini.

Per noi, pertanto, porre mano alla Costituzione, come ho affermato precedentemente, non significa creare tante piccole patrie, peraltro perdenti in Europa. Ciò non costituisce nemmeno un terreno di equilibrio tra interessi divergenti, vale a dire tra divergenti visioni politiche e tra divergenti calcoli tattici. Vi è, insomma, un problema di nobiltà dell'obiettivo. Ciò perché siamo chiamati anche a offrire risposte urgenti. Vorrei segnalare, in particolare, una questione che mi preoccupa molto, e che riguarda il rapporto tra gli Stati nazionali e l'Unione europea.

Qual è il rapporto tra le Costituzioni nazionali e la Costituzione europea? E, ancora, come regge un paese, con il suo apparato normativo e con la sua Costituzione, a fronte dell'ordinamento comunitario su materie enormi, che riguardano il mercato, la giustizia, la moneta? Non è necessario riflettere su quale sia l'impianto costituzionale e normativo che il nostro paese ha all'interno della sfida nell'Unione europea? O vogliamo trascinare questo paese in una condizione di enorme marginalità? Oppure dividerci tra il partito di coloro i quali sono euroscettici — e nella vostra maggioranza ci sono, ma è un po' come nella poesia di Carducci: l'asino che guarda il treno, ahimè! — e chi è felice che al di fuori della propria nazione arrivino i vincoli che cambiano gli statuti della propria nazione? No, perché, in tal modo, un paese perde: perde nella sua economia, perde nella sua società, nelle sue intelligenze!

Dunque, la questione di come si governa l'Italia in un contesto federale, con un autorevole Stato nazionale che guarda il suo ruolo nell'Unione europea, chiama in causa il senso di tale nazione. Ecco, vi è qualcosa di un po' più grande: perciò non mi appassiono alla discussione che — lo comprendo — proviene anche dal centrosinistra sulla questione dei costi. Le riforme costano.

Il tema è, a mio parere, un altro: chi si riconosce in un processo di riforma e quali sono i vincoli di responsabilità che si assume rispetto al federalismo fiscale e rispetto alla responsabilità del bilancio pubblico. Questo è il tema delicatissimo che vi è e che pochissimi affrontano. Ecco perché alcune forze sociali chiedono il ritorno ad un vecchio centralismo o, se non al centralismo, almeno ad un punto di controllo certo, riconosciuto. Ma, mentre in questo paese si chiede ciò, in altri paesi si sta riflettendo sulle città-Stato. In altri paesi, cioè, si sta riflettendo su cosa sia, all'interno di Stati forti, l'Europa delle regioni, delle aree territoriali; Stati-nazione forti, che sanno, *grosso modo*, anche nelle durissime dialettiche tra maggioranza e opposizione, dove vogliono andare,

anche in condizioni di difficoltà, quali quelle della Germania rispetto al proprio bilancio e, soprattutto, rispetto alle questioni legate allo Stato sociale.

La vostra proposta di riforma ha diviso moltissimo, persino i costituzionalisti, spaccati tra una minoranza di lealisti, che abbiamo l'onore di leggere su qualche quotidiano amico vostro, ed una maggioranza di scettici, di perplessi, di preoccupati (al di là di Sartori, penso a chi, con dignità intellettuale, svolge il suo mestiere nelle università italiane).

Non c'è dubbio che una riforma porta sempre con sé osservazioni di studiosi della materia; sempre. Tuttavia, nella fattispecie, siamo oltre: anche dal mondo delle accademie e della ricerca ci provengono preoccupazioni che, ripeto, sono quelle non di coloro che hanno costantemente *audience* sulla stampa, ma di coloro i quali insegnano agli studenti italiani il diritto costituzionale. Noi dovremmo chiederci perché vi sono queste preoccupazioni. Spesso esse sono persino di comprensione di quel che esattamente s'intende fare.

Noi abbiamo a cuore l'idea di uno Stato federale, e l'idea di un Governo autorevole — ripeto — non l'abbiamo mai messa in discussione, così come l'esigenza di avere, nell'ambito del nuovo sistema elettorale, un'autorevolezza del *premier*, nel suo rapporto con il Parlamento.

Tuttavia, non possiamo consentire che si metta in discussione la rappresentanza nel suo statuto materiale in nome degli uomini soli al comando, che sono la semplificazione della complessità istituzionale e politica di questo paese, una semplificazione che non porta lontano. Noi abbiamo a cuore la visione di una riforma costituzionale sulla quale abbiamo lavorato con molta modestia anche per approssimazioni successive. Infatti, le visioni e le differenze sono state una ricchezza del centrosinistra...

PRESIDENTE. Onorevole Montecchi...

ELENA MONTECCHI. Signor Presidente, mi avvio alla conclusione. Noi ab-

biamo presentato emendamenti che sono l'espressione di tutto il centrosinistra. Lo ripeto: ciò è il frutto di un lavoro approfondito. Noi abbiamo a cuore che, dietro le scelte che si operano, ciascuno di noi sia chiamato a chiedersi, nel momento in cui esprime il proprio voto su una materia così importante e rilevante, se quel voto salvaguardi il principio di equità fra i cittadini, le garanzie di eguaglianza e i diritti.

Si tratta di questioni fondamentali, perché la Costituzione è, in qualche modo, la madre di ciò che siamo in una nazione. Allora, colleghi, esprimeremo un giudizio più compiuto nel corso dell'esame degli emendamenti, ma vi diciamo fin d'ora che le modifiche che avete introdotto non correggono un impianto che consideriamo sbagliato (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo, della Margherita, DL-L'Ulivo e di Rifondazione comunista - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bressa. Ne ha facoltà.

GIANCLAUDIO BRESSA. Signor Presidente, onorevole sottosegretario, colleghe e colleghi, il professor Livio Paladin — uno dei più autorevoli ed insigni costituzionalisti che la dottrina giuspubblicistica del nostro paese ha avuto — aveva previsto che la crisi delle forze politiche che avevano dato vita al patto costituente portava con sé il rischio che venisse messo in discussione l'intero assetto costituzionale dell'ordinamento. Invitava, pertanto, a riflettere sull'onda lunga dell'intera storia costituzionale italiana, confermando la necessità concettuale e politica di non fare di ogni erba un fascio, distinguendo analiticamente con estrema cura quanto va ripensato a causa delle sue stesse origini da quanto si dimostra tuttora vivo e vitale. Condivido interamente questa riflessione per cui, a mio giudizio, il problema non è se si possa o meno cambiare la Costituzione; il problema è come cambiarla.

Noi vogliamo cambiare, noi siamo autentici riformatori. Riteniamo, infatti, che, da quando è stata approvata la nostra

Costituzione, vi siano state nella storia costituzionale del nostro paese almeno due forti discontinuità: la prima, introdotta con il sistema elettorale maggioritario, ci deve porre il problema delle garanzie; la seconda è la riforma del Titolo V e la necessità che questo paese abbia un Senato federale, una Camera che sia autentica rappresentante degli interessi territoriali.

Poco fa il collega Nuvoli ha citato un dato e l'ha fatto sabato scorso anche il Presidente del Consiglio a Bari: mi riferisco a questo continuo rifarsi ad un abnorme contenzioso che il Titolo V avrebbe innescato tra Stato e regioni. Ciò è vero, perché quella riforma — come cercherò di dire anche in seguito — presentava sicuramente aspetti che devono essere corretti. Ma vi siete domandati qual è l'origine di quel contenzioso? Lo sapete che il contenzioso davanti alla Corte costituzionale è per quattro quinti proposto dalle regioni contro leggi che questo Governo e questa maggioranza hanno approvato? Vi rendete conto che all'origine di questo enorme contenzioso non c'è solo la riforma del Titolo V, ma anche la vostra proterva e continuata attitudine a non considerare la riforma del Titolo V come Costituzione vivente del nostro paese? Questa è una vostra responsabilità!

Come dicevo, noi siamo riformatori autentici e vogliamo cambiare. Non ci faremo mai iscrivere nel ruolo dei conservatori.

Abbiamo dimostrato la nostra volontà di cambiamento durante i lavori della Commissione, nel corso dei quali abbiamo presentato 80 emendamenti, che stavano ad indicare il senso ed il cammino della nostra volontà riformatrice. Questo nostro atteggiamento è stato tuttavia respinto e, nell'ultima fase dei lavori, anche, per certi aspetti, irriso.

In quest'aula, il 4 marzo 1946, durante i lavori dell'Assemblea costituente, Piero Calamandrei ebbe a dire: «Cerchiamo di esaminare i problemi costituzionali con spirito lungimirante. Quel senso storico che abbiamo imparato da Benedetto Croce non si deve trasformare in un gretto

compromesso di partito che restringa il nostro campo visivo alle previsioni elettorali dell'immediato domani». Ricordo inoltre il richiamo di Livio Paladin, che espressamente parlava di « necessità concettuale di sapere distinguere ciò che va ripensato da ciò che si mostra ancora vitale ». Piero Calamandrei, spirito lungimirante!

Ora è questo il clima? Una volta si sarebbe detto: è questa la temperie politico-culturale? Purtroppo, temo di no! C'è un libro di una malinconica bellezza di uno scrittore francese, Jean Claude Izzo, intitolato *Casino totale*, titolo evocativo, che reca nel frontespizio una frase di Jim Harrison: « Non esiste la verità: ci sono solo storie ». Mi sembra che sia il titolo di questo libro sia la frase possano rappresentare un'utile chiave di lettura per comprendere quanto siamo chiamati a discutere oggi in questo ramo del Parlamento.

È una riforma costituzionale senza verità, ma con molte storie dietro; una riforma costituzionale senza verità, poiché la frammentarietà, la ritrosia, l'ambiguità delle soluzioni proposte dalla riforma appaiono prive della capacità di instaurare un vero e proprio modello costituzionale alternativo rispetto a quello vigente. Tuttavia, vi sono molte storie particolari dietro, che producono il pericolosissimo ed incredibile tentativo di superare, con un nuovo assetto costituzionale, le difficoltà di un sistema politico.

Volendo semplificare, brutalizzando questo ragionamento, avete fatto una verifica politica di maggioranza e l'avete chiamata riforma costituzionale. Questo è un fatto politicamente grave, che produce rotture con la storia e la cultura costituzionali del nostro paese: la prova « provata » di quanto sto sostenendo è sotto i nostri occhi, sulle pagine dei giornali di questi giorni.

È esemplificata dal ministro Calderoli che si affaccia al balcone e si esibisce in una imitazione della fumata bianca di vaticana memoria: *habemus scriptum*, ovvero abbiamo il testo, forte, più che dell'illuminazione dello Spirito Santo, dei voti, in questo caso non dei cardinali, ma

dei leghisti, decisivi per la sopravvivenza presente e futura di questa maggioranza.

È l'apoteosi del tavolo tecnico dell'estate che conclude, pare di capire positivamente — lo vedremo al momento della presentazione degli emendamenti — il lavoro iniziato la scorsa estate dai saggi di Lorenzago. Siamo alla chiusura del cerchio: la riforma è nata e trova un equilibrio definitivo fuori dal Parlamento, con un accordo fra le sole forze di maggioranza.

Qui c'è il primo strappo con la storia costituzionale del nostro Paese e con la cultura costituzionale della nostra Repubblica.

La nostra Costituzione, come ha affermato Pombeni, è stata ed è un compromesso garantistico: un compromesso nel senso più alto del termine, vale a dire di promettere e insieme di dare attuazione ai principi di fondo espressi nella prima parte della Costituzione.

Chi mette sotto accusa la Costituzione per il suo carattere compromissorio, ha scritto Friedemann, in fondo rifiuta il principio democratico, proprio perché la nostra Costituzione è nata da un patto stretto fra forze contrapposte tra loro.

La nostra non fu all'origine, e non lo è mai stata, una Costituzione di maggioranza; è invece una Costituzione di tutti, alla quale le diverse forze, pur rimanendo antagoniste, e ripeto antagoniste e non distinte, possono richiamarsi ad eguale titolo, e che è adattabile per le sue aperture in varie direzioni, a mutamenti politici di diverso segno.

Perdere questo spirito costituente significa consumare un principio ispiratore fondamentale: lo spirito della nostra Carta fondamentale. Mi preoccupa la leggerezza con la quale si intende liquidare questo carattere di fondo della nostra Costituzione, perché il Governo e la sua maggioranza hanno bisogno di compattarsi su qualcosa di politicamente spendibile in campagna elettorale.

Qualcuno ha obiettato che è stato il Governo dell'Ulivo a rompere per primo la

consuetudine dell'opportunità di larghe intese: non ho difficoltà a parlare di questo, ma con una necessaria premessa.

Il testo di riforma del Titolo V, che fu approvato con pochi voti di maggioranza a pochi giorni dalla conclusione della XIII legislatura, aveva avuto un confronto parlamentare lungo ed approfondito. In due passaggi parlamentari fondamentali si era manifestato un larghissimo consenso: il voto nella Commissione bicamerale presieduta dall'onorevole D'Alema ed i voti di conferma di quel testo alla Camera nel dicembre 1997 e nel gennaio 1998. Per citare un collega per tutti, l'onorevole Berlusconi votò a favore di quei testi. Poi, come tutti sappiamo, la discussione ed il voto sulla riforma costituzionale saltarono per una decisione politica del Polo della libertà.

La discussione relativa alla sola parte del titolo V fu ripresa su pressione delle regioni e delle autonomie locali che premevano per la sua approvazione. Solo in quest'ultima fase il Polo, come ho detto prima per ragioni di opportunità politica, decise di cambiare il proprio voto favorevole e votò contro. Tuttavia, il contenuto della riforma era identico a quello votato in sede di Commissione bicamerale ed in aula alla Camera. Il confronto sul merito ed il consenso ottenuto da quel disegno riformatore sono ben altra cosa rispetto a quanto sta accadendo per questa vostra riforma.

Ciò detto, non mi sottraggo ad una valutazione di responsabilità non sul merito ma sul metodo di quel voto. Dal punto di vista metodologico votare la riforma nella solitudine della maggioranza dell'Ulivo è stato un errore. Tale utilizzo degli strumenti di normazione costituzionale fa dimenticare che una Costituzione di parte, in un ordinamento autenticamente pluralista, è una contraddizione che porta a rinnegare della Costituzione proprio l'essenza quale luogo espressivo di valori condivisi e di regole del gioco idonee ad assicurarne l'attuazione, la massima possibile alle condizioni storicamente date.

Se quello fu, sul piano del metodo, un errore, perché apre la prospettiva innatu-

rale di fare e disfare la Costituzione a propria immagine e somiglianza, davvero pensate che quello che state facendo oggi voi sia più logico e plausibile? Vedete, credo sia ancora più grave: se la nostra fu una forzatura metodologica, perché sul merito anche voi avevate convenuto ben due volte in Parlamento, quella che vi apprestate a fare oggi è una vera e propria rottura costituzionale sul piano culturale e normativo.

Nella vostra proposta di riforma due sono i punti cruciali, entrambi convergenti verso l'obiettivo di devitalizzare la forza ordinativa della nostra legge fondamentale: il primo è l'exasperazione dei conflitti politici tra *premier* e Parlamento, tra Camera e Senato, tra Stato e regioni, tra Presidente della Repubblica, Governo e regioni; il secondo è l'affievolimento delle garanzie per come ridisegnatte il ruolo del Presidente della Repubblica, il ruolo e le funzioni della Corte costituzionale, il rapporto tra maggioranza e minoranza, i diritti di cittadinanza. Nel primo caso l'esito è una politicizzazione della Costituzione; nel secondo caso il risultato è una sostanziale deconstituzionalizzazione della Costituzione.

Prima di valutare gli effetti dei cambiamenti normativi che proponete, vorrei svolgere una breve considerazione di cultura costituzionale. Il vero obiettivo di questa riforma, non so se consapevolmente o meno, è quello di ridisegnare i confini tra politica e diritto costituzionale. Ciò avviene soprattutto, come vedremo, attraverso la ridefinizione della forma di Governo. Il diritto costituzionale, nelle sue più moderne e democratiche espressioni, è ad un tempo fine e confine della politica: il diritto delimita l'area in cui può svolgersi la politica, è un limite all'arbitrio della politica, e ne orienta le manifestazioni verso i valori fondanti l'ordinamento. La forma di Governo che voi proponete, quella che il professor Elia con una formula efficace ha definito il premierato assoluto, non è orientata a realizzare un modello costituzionale alternativo a quello vigente nel senso del presidenzialismo all'americana, del premierato all'inglese, del

cancellierato alla tedesca, ma è il prodotto di un imbroglio costituzionale costruito su misura per formalizzare per il presente e per perpetuare per il futuro l'attuale sistema politico italiano, meglio ancora se nelle condizioni del presente.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
FABIO MUSSI (ore 18,05)

GIANCLAUDIO BRESSA. Questa superficiale ma terribile convinzione di poter surrogare con un irrigidimento autoritario la carenza di omogeneità politica non deve essere sottovalutata: il premierato assoluto rappresenta una riforma in senso autoritario della nostra Costituzione ed è soprattutto a questo che noi ci opponiamo e per questo vogliamo difendere la Costituzione, i suoi valori ed i suoi principi di democrazia.

Se si pretende di eleggere, di fatto, direttamente un primo ministro, che si insedia in un sistema parlamentare e che dispone verso la Camera sia della fiducia con voto conforme, sia dello scioglimento, allora si distrugge il sistema parlamentare o, meglio, si realizza il sogno autoritario di avere un'Assemblea legislativa democraticamente eletta, ma votata solo per approvare la volontà del primo ministro. Questa paradossale nuova normativa costituzionale comporta un'ulteriore grave conseguenza, che coinvolge anche la prima parte della Costituzione. I diritti e le libertà sanciti nella prima parte sono affermati in Costituzione solo in termini di principio o, al più, con una definizione generale del loro contenuto essenziale, rimettendo poi alla legge il compito di definirne i contenuti concreti, le modalità di esercizio e i limiti. È del tutto evidente che, spettando alla Camera di legiferare in via definitiva nelle materie attribuite alla potestà esclusiva dello Stato, il *premier* può, con il voto di fiducia conforme, ottenere la modifica delle discipline attuative di gran parte dei diritti previsti dalla prima parte della Costituzione, pur lasciando inalterati gli enunciati costituzionali.

Vedete, così si distrugge il fondamentale principio di democrazia, costituito dalla divisione dei poteri. Ma la riforma va oltre, perché parte dalla premessa non solo che il *premier* deve essere eletto direttamente, ma che attraverso l'elezione i cittadini trasferiscono a lui, e solo a lui, la propria sovranità: un principio singolare per una democrazia, tanto più singolare sulla base del nostro immutato articolo 1, che attribuisce la sovranità al popolo, del quale fanno parte anche i cittadini che non hanno votato per il *premier* vincente. Esposito ha scritto che il contenuto della democrazia non è che il popolo costituisca la fonte storica o ideale del potere, ma che abbia il potere. Non basta votare ogni cinque anni, bisogna poter esercitare il proprio potere democratico ogni giorno. La Costituzione vigente lo ha sempre garantito, ma questa vostra riforma può ridimensionare drasticamente questo potere in capo al popolo.

L'altra questione costituzionalmente cruciale che la riforma pone, è quella dell'affievolimento delle garanzie. La vostra riforma, con la ridefinizione delle funzioni e dei poteri del Presidente della Repubblica, con la politicizzazione della Corte costituzionale, con la possibilità per la maggioranza parlamentare, che risponde al primo ministro, di eleggere da sola il Capo dello Stato e gli altri organi di bilanciamento e di garanzia e con la devoluzione che, comportando la possibilità di scardinare i servizi universali (che sono la sostanza dei diritti di cittadinanza e la garanzia dei diritti di libertà e di eguaglianza), può aprire le porte alla secessione dei diritti per i cittadini italiani, produce un altro gravissimo strappo costituzionale. L'idea più corretta di Costituzione è che la Costituzione non è mera organizzazione dei poteri, ma è organizzazione dei poteri, funzionale alla garanzia dei diritti fondamentali. Si può sostenere che l'effettività dei diritti fondamentali deve trovare garanzia e svolgimento nell'organizzazione dei poteri costituzionali, ossia attraverso il sistema dei pesi e contrappesi, che non deve tendere tanto all'equilibrio dei poteri, quanto soprattutto

alla limitazione dei poteri, contro qualunque forma di arbitrio. La Costituzione attuale, lunga, rigida, scritta, ci è riuscita, perché è permeata di quella elasticità che le deriva dall'armonia, dalla coerenza, dalla ragionevolezza e dall'equilibrio, che ne costituisce il fondamento.

Pensate davvero di avere fatto meglio e di essere riusciti a costruire un sistema pluralistico di valori e di poteri in funzione di garanzia? O, piuttosto, siete riusciti a comporre un vostro personale mosaico politico, nel quale ciascuno può rivendicare una tessera, come proprio successo politico? A me pare che più che una logica di revisione costituzionale vi abbia sorretto la logica mercantile dello scambio: ognuno ha avuto in appalto un suo pezzetto di Costituzione. Ma il risultato che avete ottenuto non sta insieme, non ha una logica di sistema, non ha una cultura costituzionale di fondo condivisa. Giuseppe Maranini sosteneva che l'indirizzo politico di maggioranza, cioè le volontà maggioritarie che si affermano nella Camera e nel Senato quando si affronta la riforma della Costituzione, doveva, quale condizione di definitiva validità degli atti in cui veniva tradotto, fare sempre i conti con l'indirizzo politico fondamentale della Costituzione stessa, che faceva del sistema pluralistico di valori e di poteri in funzione di garanzia il proprio insuperabile elemento costitutivo. Per questo la vostra proposta di riforma, anche se l'approverete, è destinata a fallire. Non è la grande riforma vagheggiata. Non è la grande riforma che voi proclamate. È un apparentemente astuto groviglio di vostre piccole volontà — lasciatemi essere solo un attimo pungente in quest'occasione —, di vostre piccole vanità. Le soluzioni che avete trovato, se sono prive della capacità di instaurare un vero e proprio modello costituzionale alternativo a quello vigente, sono però capaci di « scassare » la Costituzione vigente.

Sono, inoltre, adatte a realizzare violazioni di principi costituzionali che non avete la forza e la capacità di cambiare. Per questo, la vostra è una riforma che produce forme, per dirla come il professor

Mario Dogliani, di incostituzionalità circoscritte, le quali lasciano margini di politica costituzionale che possono impedire la rottura della continuità costituzionale. Quindi, anche se sconfitti oggi dai numeri, le nostre ragioni in difesa della Costituzione potranno essere fatte valere, e le faremo valere.

Per questo, come Giuseppe Dossetti, siamo convinti che la nostra Costituzione debba continuare ad essere amica e compagna di strada. Occorre, pertanto, riscoprire una forte passione, patriottismo disse Dossetti, per la Costituzione vigente per far capire che la vostra riforma il paese non la vuole. Il paese vuole cambiare; noi, forze di opposizione in questo paese, vogliamo cambiare, ma, per cambiare veramente, non servono le vostre astute alchimie. Serve, per dirla come Peter Haberer, una Costituzione che sia specchio del suo patrimonio culturale e fondamento della sua speranza.

Per questo tipo di riforma siamo disponibili da subito. Per fare da copertura ai vostri piccoli accordi politici non vi è disponibilità, né oggi né mai (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pisicchio. Ne ha facoltà.

PINO PISICCHIO. Signor Presidente, onorevole sottosegretario, onorevoli colleghi, il dibattito di quest'oggi non riceve quell'aura di solennità che i padri costituenti seppero imprimere ad una stagione, ad un momento straordinariamente importante nella vita del nostro paese, quando vennero chiamati, con spirito costituente, a riscrivere la regola del gioco democratico per un paese che usciva da una devastante esperienza di dittatura.

Il dibattito di quest'oggi non ha eco all'interno delle grandi riviste e pubblicazioni di cultura politica come avvenne negli anni che accompagnarono l'esperienza della Costituente e probabilmente non si rispecchia nemmeno nella pubblica opinione, come sarebbe lecito e naturale

attendersi, data la portata di una modifica ordinamentale che interviene nella regola di tutti, quella del gioco fondamentale.

Sono del parere — oggi è stato più volte evocato questo concetto nel corso del dibattito — che le Costituzioni non possano essere immaginate come strumenti nelle mani dei governi e di maggioranze di governo. Le Costituzioni sono fatte per durare nel tempo.

La nostra Costituzione — credo che anche coloro che non parteciparono alla sua stesura oggi possono certamente dichiarare di convenirne — è stata capace di durare nel tempo, nel corso dei decenni, con riferimento alla prima parte, ai principi fondamentali, e di reggere nella sua struttura ordinamentale, con riferimento alla seconda.

Da qualche tempo a questa parte, dall'avvento del sistema maggioritario in poi, con riferimento alla regola del gioco condivisa, che fece sì che la Costituzione fosse la grande legge di tutto il paese e di tutte le sue forze politiche, non è più così. Vi è stato — lo ribadisco — un primo strappo al termine della precedente legislatura, proprio con riferimento al titolo V, occasione non casuale di ripensamento, di rimaneggiamenti costituzionali.

Tale strappo venne compiuto dal centrosinistra. Ricordo di aver partecipato alle riunioni del vertice di quella coalizione e di avere rivolto un'ammonizione rispetto ad una questione di metodo. Infatti — signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi — intendo porre esclusivamente una questione di metodo; successivamente, avremo modo di intervenire sul merito degli articoli che saranno discussi nell'ambito della dialettica parlamentare.

L'obiezione che rivolsi ai miei amici del centrosinistra di allora era quella secondo la quale, pensando di raggiungere un risultato attraverso una maggioranza espressione unicamente di una parte politica, si sarebbe provocato uno strappo foriero di ulteriori strappi nel corso del tempo.

In questo caso, siamo di fronte ad una situazione analoga: l'utilizzo dell'articolo

138 della Costituzione per introdurre una modifica di impianto, una modifica ordinamentale che muterà in modo assai significativo il volto della nostra Costituzione, attraverso un'unica maggioranza espressa da un sistema diverso da quello proporzionale.

Vorrei che, al di là delle comprensibili schermaglie che fanno parte della dialettica parlamentare, vi fosse spazio per una riflessione sgombra da pregiudizi politici. Questo Parlamento è espresso sulla base di un sistema elettorale maggioritario, che chiama il Parlamento stesso ad esprimere un di più in termini di governo, creando inevitabilmente un *vulnus* in termini di rappresentatività.

La maggioranza proposta dall'articolo 138 della Costituzione è figlia di una logica assolutamente proporzionalistica; non vi è fibra della Costituzione vigente che non sia stata partorita da un impianto di tipo proporzionalistico! Per poco la nostra Carta costituzionale non contiene al suo interno anche l'indicazione della regola elettorale proporzionalistica (ricordiamo che emendamenti in tal senso furono trasformati in ordini del giorno poi accettati)!

Ebbene, utilizziamo l'articolo 138, uno strumento inserito dal costituente per effettuare modifiche non certo di impianto, bensì aggiornamenti o modifiche parziali, per cambiare in modo assolutamente sostanziale l'intero volto della nostra Costituzione. Dal punto di vista della Costituzione materiale, tutto ciò ha formalmente senso, ma non certo dal punto di vista della cultura e della valutazione politica, che pure siamo chiamati a compiere.

Si è parlato di spirito costituente e di regole condivise: attenzione, quindi, onorevoli colleghi, la Costituzione è la regola di tutti, quella fondamentale nonché la ragione per cui questo paese riesce a trovare un modo su cui confrontarsi in una dimensione democratica all'interno del suo sistema. Ecco allora che una riforma di questa portata o è condivisa largamente, oppure costituisce un piccolo aggiustamento, destinato a essere messo in discussione nella legislatura successiva,

modificato dalla nuova maggioranza. È questo il circuito perverso nel quale ci stiamo immettendo, ovvero quello di una Costituzione che per intero, o per parti assai significative, viene modificata sulla sola base dei numeri, della contingente maggioranza di Governo che si riesce a costruire, espressa inoltre da un Parlamento eletto, a sua volta, su base maggioritaria e non proporzionale.

Mi avvio rapidamente alla conclusione ricordando come sia stato più volte invocato lo spirito costituente — l'incontro delle culture cattolica, democratica, socialista, laica — che produsse la Carta costituzionale cui furono estranee le culture della destra democratica nazionalista. Oggi quelle culture, che legittimamente rivendicano un ruolo nella scrittura delle regole del gioco, rischiano però di esprimere un gesto autoritario, portando avanti questo disegno.

La risposta è una e consiste nel ricorrere ad un'Assemblea costituente. Solo con essa, rappresentativa delle culture del paese e chiamata a scrivere le regole di tutti gli italiani, riusciremo a dare una riforma non provvisoria, bensì stabile nel tempo, perché sentita come effettivamente costituzionale dagli italiani. Tale risposta, infatti, aprirebbe nel paese un grande dibattito costituente di cultura e democrazia.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Olivieri. Ne ha facoltà

LUIGI OLIVIERI. Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, cercherò nel tempo a mia disposizione — e chiedo fin d'ora di essere autorizzato, qualora non riuscissi a svolgere le mie argomentazioni fino in fondo, alla pubblicazione in calce al resoconto della seduta odierna del testo integrale del mio intervento — di riportare in quest'aula, quindi nella sede propria, il dibattito sorto a seguito dell'infausta votazione che ha modificato in senso negativo il testo del disegno di legge proveniente dal Senato. Mi riferisco alla norma che ha introdotto il comma 15 dell'articolo 43 del disegno di legge costituzionale in esame.

Perché dobbiamo fare questo e perché ho il grato compito di parlare a nome dei deputati dell'opposizione eletti nelle regioni a statuto speciale e nelle province autonome?

Perché nel contempo vi è stato un discreto dibattito e i cinque consigli regionali delle regioni a statuto speciale hanno avuto modo, almeno al livello dei loro massimi rappresentanti, quali i presidenti, di elaborare un documento, di inviarlo al Governo, al Presidente della Camera, al presidente della Commissione, ai gruppi parlamentari ed ai deputati e senatori eletti in tali contesti regionali. Tale documento mette a fuoco l'assoluta indisponibilità ad accettare una norma che contrasteremo fino in fondo e, che qualora fosse approvata, consisterebbe nel cestinare oltre cinquant'anni di storia di regionalismo avanzato, di effettivo autonomismo e di modello di riferimento per il rapporto tra lo Stato centrale, gli enti locali e le regioni, con una dislocazione dei poteri in modo ottimale sul territorio.

È ben vero che vi sono stati alcuni incontri e alcune aperture. Inoltre, abbiamo poc'anzi ascoltato alcune precisazioni da parte del ministro per le riforme. Tuttavia, per quanto ci riguarda, è assolutamente doveroso entrare nel merito. Come hanno fatto in modo costruttivo i colleghi che mi hanno preceduto, dal momento che siamo nell'ambito della discussione generale e benché si parli non conoscendo ancora compiutamente le proposte sul testo, descritte in modo sommario (ma sappiamo benissimo che a livello costituzionale un punto o una virgola cambiano biblioteche interiere di ragionamenti), abbiamo il dovere di svolgere fino in fondo tale riflessione, nel contesto di una necessità assolutamente evidente. Infatti, non abbiamo compreso l'ottusità con cui la maggioranza della Commissione ha voluto modificare, peggiorandolo, il testo approvato a luglio, e, pur essendo in grado di prendere atto di un'eventuale retromarcia, nel contempo ci rendiamo conto di come con troppa semplicità e con scarsa dimestichezza con le questioni costituzionali si ponga mano a norme che sono il

frutto di elaborazioni e ragionamenti complessi e dell'evoluzione della giurisprudenza della Corte costituzionale.

Pertanto, signor Presidente, l'intervento riguarderà esclusivamente l'impatto del comma 15 dell'articolo 43 del disegno di legge in esame. Tale disposizione prevede testualmente: « Fino all'adeguamento dei rispettivi statuti e salvo quanto previsto dall'articolo 34, comma 6, le disposizioni della presente legge costituzionale si applicano anche alle Regioni a statuto speciale e alle Province autonome di Trento e di Bolzano ». L'intento di tale norma è di rendere indubitabile che le disposizioni della legge costituzionale in esame dispieghino la loro efficacia (« si applicano ») immediatamente e direttamente anche nell'ordinamento delle regioni a statuto speciale e delle province autonome. La dichiarazione di applicabilità è temperata dalla contestuale apposizione della clausola temporale e dalla conferma della clausola di maggior favore, sulla quale mi soffermerò successivamente. L'efficacia diretta ed immediata si estende, infatti, fino all'adeguamento dei rispettivi statuti, e dall'immediata e diretta applicabilità sono escluse le disposizioni recate nei commi 1, 4 e 5 dell'articolo 34, che detta i limiti generali alla potestà legislativa e alla competenza legislativa esclusiva delle regioni, secondo il richiamo alla clausola di maggior favore recata dal comma 6 dell'articolo 34, nel testo risultante dall'approvazione da parte della Commissione dell'emendamento 34.27, presentato dalla maggioranza.

Quanto al comma 15 dell'articolo 43 nel suo complesso, non si può non osservare, in via generale, che esso dichiara l'applicabilità del futuro testo della Costituzione anche per le disposizioni che sicuramente non trovano alcuna possibile eccezione negli statuti speciali. La dichiarazione di applicabilità costituisce una clausola generale, necessaria a regolare i rapporti fra le due fonti per tutte le parti della legge.

Le regioni a statuto speciale e le province autonome hanno però un ordinamento speciale soltanto limitatamente alle

eccezioni disposte dai rispettivi statuti. Con una forma abbreviata, che si riferisce complessivamente a tutte le disposizioni del comma 15 dell'articolo 43, ne rende applicabili talune direttamente e immediatamente alle regioni a statuto speciale e alle province autonome anche in deroga a quanto diversamente stabilito dalle prerogative, potestà e competenze previste dagli statuti speciali.

Soltanto le modifiche alla disciplina della potestà legislativa portata dall'articolo 117 della Costituzione tramite la clausola di maggior favore potranno applicarsi alle regioni a statuto speciale e alle province autonome secondo la specificità dei rispettivi statuti.

Peraltro, la clausola temporale resta priva di contenuto normativo per il tempo in cui dovrebbe agire. Essa non incide sull'applicabilità di quella disposizione, né pone vincoli di oggetto o temporali al futuro legislatore costituzionale, che dovrà procedere all'adeguamento degli statuti speciali.

Regioni a statuto ordinario e regioni a statuto speciale sono equiparate nei confronti delle prerogative e delle potestà che quelle disposizioni riconoscono allo Stato e nei limiti che quelle dispongono alla loro potestà normativa o amministrativa. In particolare, la deroga all'applicabilità degli statuti speciali travolge l'intermediazione delle norme di attuazione e affida alla legge ordinaria la disciplina di dettaglio anche nei confronti delle regioni a statuto speciale.

Questa deroga disposta dalla legge costituzionale innova significativamente rispetto alla consolidata giurisprudenza costituzionale, che ha riconosciuto alle norme di attuazione e all'intervento delle commissioni paritetiche il carattere di strumentazione esclusiva attraverso la quale la legge dello Stato può disciplinare potestà, competenze e attribuzioni delle regioni a statuto speciale e delle province autonome.

Da ultimo, richiamo la sentenza della Corte costituzionale n. 236 del 2004, nota sicuramente ai cultori ma anche a molti colleghi.

Quanto all'impatto delle singole disposizioni, debbo osservare che, in particolare quelle che concernono il Parlamento e gli organi dello Stato, pur avendo riflessi su taluni aspetti dell'autonomia speciale, non hanno impatto diretto su norme statutarie. È possibile considerare gli effetti sulle disposizioni delle regioni o province autonome nell'ordinamento. Altre disposizioni incidono direttamente su norme statutarie ed è possibile verificare se la loro applicazione diretta costituisca una deroga o una diversa disciplina delle attribuzioni regionali.

Come vedete, si tratta di un intervento — che svolgerò successivamente — che cerca di entrare nel merito e che si pone proprio in un dibattito parlamentare dialettico affinché la maggioranza, che non ha ancora definito la normativa perché questo ramo del Parlamento non si è ancora pronunciato in materia, abbia la possibilità di riflettere e di rivedere alcune posizioni che altrimenti ci vedranno ostacolarle fine in fondo.

Di seguito esaminerò le questioni più rilevanti da un punto di vista sistematico, giuridico e politico. Per quanto riguarda le disposizioni relative alla composizione delle Camere e alla formazione della legge, disciplinate nel Capo I del disegno di legge, al numero dei deputati e di senatori e al sistema di elezione, lo statuto della regione Valle d'Aosta stabilisce che per l'elezione della Camera e del Senato il territorio della regione forma una circoscrizione elettorale. Questa disposizione trova corrispondenza per il Senato nel nuovo testo dell'articolo 57, comma 4, che conferma la Valle d'Aosta come una circoscrizione separata riservandole un seggio.

Quanto al sistema per l'elezione della Camera, la norma statutaria è soddisfatta dalla legge elettorale per la Camera stessa se quella continuerà a considerare il territorio della Valle d'Aosta come circoscrizione a sé stante ed il numero dei deputati non scenderà al di sotto dei 350. Infatti, sotto a questa cifra, per correggere gli effetti del quoziente potrebbe essere necessaria una disposizione che riservi il seggio.

Per la regione Trentino-Alto Adige, le disposizioni relative alla composizione e alla formazione delle Camere non incidono direttamente su disposizioni statutarie. Viene direttamente in rilievo soltanto l'attuazione della cosiddetta misura 111 del pacchetto di autonomia in ordine alla composizione dei collegi per l'elezione dei senatori nella provincia di Bolzano. Tale disposizione è attuata dalla legge n. 422 del 1991 e conservata dalle modifiche intervenute nel 1993.

Tuttavia, proprio considerando il rilievo che le due province autonome hanno rispetto alla regione Trentino-Alto Adige nell'attuale testo dell'articolo 116 della Costituzione, le leggi ordinarie che daranno attuazione al nuovo assetto di Camera e Senato dovrebbero considerare il numero complessivo di deputati e senatori espressi da ciascuna delle due province autonome, mentre secondo l'articolo 3, comma 4, dello statuto della regione Trentino-Alto Adige sarebbero assegnati cinque seggi senatoriali di fronte ad esigenze ben più precise; si dovrebbe poi considerare la ripartizione del territorio della provincia di Bolzano in collegi uninominali in modo da garantire il rispetto della misura 111.

Negli statuti delle regioni Sicilia, Sardegna e Friuli-Venezia Giulia non vi sono disposizioni sulle quali impatta direttamente la nuova disciplina della formazione e composizione degli organi nazionali. Una possibile applicazione potrebbe essere indotta, però, da una legge elettorale nazionale che scegliesse il territorio delle province come ambito di circoscrizioni elettorali; qualora questa norma ponesse vincoli territoriali, questi impatterebbero con l'autonomia delle suddette regioni in materia di ordinamento e circoscrizione degli enti locali.

Per quanto riguarda lo scioglimento e la proroga dei consigli regionali e delle province autonome, diretti a garantire la contestualità con il rinnovo del Senato, osservo quanto segue. Le disposizioni che consentono alla futura legge ordinaria di disciplinare lo scioglimento e la proroga dell'assemblea regionale siciliana, dei consigli regionali e dei consigli delle province

autonome di Trento e di Bolzano introducono una causa e una modalità di scioglimento non previste dagli statuti speciali. Poc'anzi abbiamo sentito le argomentazioni del ministro Calderoli in merito a questa situazione; derogano inoltre alle disposizioni statutarie che determinano la durata della legislatura. In particolare, per le province autonome di Trento e di Bolzano occorre considerare la disposizione statutaria secondo cui la durata di uno dei due consigli provinciali possa essere già abbreviata per conservare la contestualità dell'elezione con l'altro consiglio provinciale: mi riferisco all'articolo 48, comma 1, dello statuto di autonomia del Trentino-Alto Adige.

La regione a statuto speciale e le province autonome sono sicuramente soggette a « rifasatura » della contestualità nella prima elezione del Senato secondo le nuove norme. In questo caso, indipendentemente da quanto dispone il comma 15 dell'articolo 43 del disegno di legge al nostro esame, l'eccezione o la deroga alle disposizioni che negli statuti speciali disciplinano la durata della legislatura e le cause di scioglimento è disposta direttamente dalla disciplina della contestualità delle elezioni del Senato federale, disciplina della legge dello Stato, che garantisce la rappresentanza territoriale da parte dei senatori, l'articolo 57, comma 3, del testo al nostro esame. L'impatto di questa disposizione discende dalla scelta che la legge nazionale opererà in ordine all'eventuale connessione fra il sistema di elezione dei senatori e quello per l'elezione dei consigli regionali. In proposito, va tenuto presente che per le regioni a statuto ordinario la legge dello Stato determina i principi fondamentali per l'elezione degli organi regionali, mentre la potestà legislativa delle regioni a statuto speciale e delle province autonome incontra solo il limite dell'armonia con la Costituzione ed il rispetto dei principi dell'ordinamento giuridico della Repubblica.

Per quanto riguarda il requisito della residenza per la eleggibilità a senatore, l'impatto di questa disposizione si può segnalare soltanto sotto il profilo della

congruenza. Nella regione Valle d'Aosta, nel primo anno di residenza si avrebbe il titolo ad essere eletto senatore della regione, ma non si goderebbe dell'elettorato attivo e passivo per l'elezione del consiglio regionale. Nella provincia autonoma di Trento l'esclusione dell'elettorato attivo per il consiglio regionale è limitata al primo anno di residenza, mentre nella provincia autonoma di Bolzano la limitazione dura quattro anni.

In riferimento poi alle disposizioni relative al Presidente della Repubblica e alla disciplina del Governo (quello che troviamo nel capo secondo e terzo del disegno di legge al nostro esame) per quanto riguarda la rappresentanza delle province autonome di Trento e Bolzano nella formazione dell'Assemblea della Repubblica, la disposizione del nuovo articolo 83 della Costituzione non considera separatamente le due province autonome. In Commissione abbiamo portato avanti una battaglia per cercare di far capire che l'ordinamento giuridico-costituzionale della tripolarità del sistema autonomistico del Trentino-Alto Adige-Sud Tirolo è qualcosa di specifico e quindi va assolutamente prevista la rappresentanza delle due province, che rappresentano il vero ente politico delle comunità territoriale. L'elezione dei tre delegati sarebbe affidata al consiglio regionale; inoltre, la regione Trentino-Alto Adige non raggiunge il milione di abitanti per l'indicazione di un ulteriore delegato e ha due consigli delle autonomie locali.

Per quanto concerne l'attribuzione al Capo dello Stato del potere di indire l'elezione del consiglio regionale, prevista dall'articolo 22, comma 3, essa deroga alle disposizioni degli statuti speciali, che attribuiscono l'indizione dell'elezione al presidente della regione e ai presidenti delle province autonome.

Per quanto riguarda poi le modifiche al Titolo V della parte seconda della Costituzione, esse sono contenute nel capo V del disegno di legge al nostro esame.

Queste disposizioni sono quelle alle quali potrebbero applicarsi la clausola di maggior favore per le regioni a statuto speciale e per le province autonome e le

limitazioni stabilite nel comma 6 dell'articolo 34 (a seguito dell'approvazione da parte della Commissione di merito di un apposito emendamento della maggioranza) con riferimento alle sole disposizioni di modifica dell'articolo 117 della Costituzione.

Tutte le disposizioni di questo capo V concernono il grado di autonomia delle regioni, i vincoli ed i limiti alla loro potestà, la riserva allo Stato di taluni ambiti di competenza, il potere di avocazione di taluni oggetti o materie, il potere di intervenire autoritativamente in sostituzione delle regioni inerti o inadempienti. L'applicabilità immediata e diretta anche alle regioni a statuto speciale ed alle regioni autonome è stabilita in deroga alle diverse attribuzioni, potestà, prerogative e competenze derivanti dai rispettivi statuti.

L'efficacia della clausola e la sua estensione a ciascuna delle nuove disposizioni costituzionali è stata oggetto...

PRESIDENTE. Onorevole Olivieri...

LUIGI OLIVIERI. ...di opinioni contrastanti espresse in dottrina ed in alcune pronunce della Corte costituzionale (ricordo, da ultimo, le sentenze nn. 236, 238 e 239 di quest'anno).

Nella parte del mio intervento che non riesco a svolgere — della quale chiedo che venga autorizzata la pubblicazione in calce al resoconto della seduta odierna — troverete ulteriori argomentazioni. Speriamo che esse possano indurvi ad una riflessione, sia come Governo sia come maggioranza. A nostro parere, dovrebbero quanto meno essere accolte quelle che non sono lamentevoli, ma rivendicazioni di statuti, di storie e di capacità di amministrare che, finora, sono state compiutamente articolate in una Costituzione che ha saputo riconoscere alle regioni a statuto speciale ed alle province autonome una maggiore capacità di rappresentanza (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. La Presidenza consente la pubblicazione in calce al resoconto della

seduta odierna, secondo i consueti criteri, del testo integrale dell'intervento dell'onorevole Olivieri.

È iscritto a parlare l'onorevole Biondi. Ne ha facoltà.

ALFREDO BIONDI. Signor Presidente, questo pomeriggio ho ascoltato molto volentieri l'intervento del ministro Calderoli.

Nell'espone le sue argomentazioni, il ministro ha lasciato intendere che esse non hanno affatto carattere ultimativo e, quindi, ha lasciato integra la possibilità di penetrazione delle opinioni che, al riguardo, saranno espresse dagli altri. Del resto, è legittimo che, in questa sede, ciascuno abbia la possibilità di affermare, su temi di tale valenza, la propria particolare posizione, anche se, aderendo allo spirito della Costituzione, non si dovrebbe fare uso di proclami di belligeranza da opporre aprioristicamente a qualunque tesi provenga dall'altra parte. Il ministro l'ha detto con molta semplicità e serenità.

Orbene, se i toni si fossero adeguati alla « musica », ci sarebbe potuto essere un concerto diverso da quello che ho ascoltato.

Mi dolgo di doverlo rilevare perché, a fronte della disponibilità manifestata, ho udito motivazioni che, pur degne di rispetto dal punto di vista della loro genesi e dell'intima corrispondenza ad una particolare posizione politica, non si conformano a quello che dovrà essere, a mio giudizio, lo spirito del confronto cui saremo chiamati in sede di elaborazione e di valutazione delle proposte che saranno illustrate ed argomentate nel prosieguo dell'esame.

Debbo dire una cosa perché è la verità. Insieme al collega Gerardo Bianco, al quale mi accomuna una concezione, generazionale e politica, elaborata dal punto di vista dei « pezzi di antiquariato » che la Camera ospita nella sua sede, ho una visione che deriva da ciò che sento, prima ancora che da ciò che penso: indipendentemente dagli oggetti, dai temi e dagli articoli specifici sui quali le modifiche possono incidere, una riforma costituzionale deve avere una motivazione forte e

deve iscriversi in una dimensione che abbia la caratteristica di riguardare il sentimento di tutti noi.

La riforma della Costituzione non appartiene alla maggioranza o all'opposizione, ad una parte politica o ad un'altra. La riforma costituzionale — dalla quale nasce una nuova Costituzione — è cosa che riguarda le regole, le modalità secondo le quali ci confrontiamo e la possibilità che queste modalità possano essere il più possibile ampie affinché il potere, che, come stabilisce la Costituzione, appartiene al popolo, venga esercitato in termini corrispondenti a tale appartenenza, al valore diretto che trova espressione nelle istituzioni ed attraverso le modalità con le quali il popolo manifesta la propria volontà.

Allora, ci sono cose da fare e cose da non fare: io credo che dobbiamo dedicarci all'esame di tutte queste problematiche con spirito laico.

Da vecchio liberale mi è sempre un po' dispiaciuto che su certi temi si sia proceduto più per *slogan* che per argomentazioni, per rispettare un'impostazione revanscista da un lato e conservatrice dall'altro, per esprimere una spinta evolutiva o la resistenza al nuovo che pure sempre esiste e che è incomprimibile in ciascuno di noi quando si affrontano i problemi dello Stato o la sua articolazione.

Signor Presidente, onorevole sottosegretario, il mio amico Donato Bruno, che è espressione del modo con il quale si deve fare il presidente della Commissione affari costituzionali (lo dico non per piaggeria, giacché ho più facilità a criticare che ad elogiare e qualcuno me lo rimprovera, ma sempre con bonomia), nella sua funzione ha avuto ed avrà la possibilità di dimostrare che l'esame è aperto. Non deve essere chiuso. Non interpreto il ruolo che dovrò svolgere all'interno del mio gruppo con la lealtà con la quale talvolta sono capace di trattenere le mie personali posizioni (tuttavia, sulle questioni di coscienza non ce la faccio a farlo e non devo nemmeno farlo). Occorre stabilire un dialogo perché, a mio avviso, su questa base

può essere realizzata quella Costituente che credevo si potesse realizzare al di fuori.

Ho sentito dire da qualche collega che la Costituzione è nata da un incontro di volontà, divergenti all'origine ma convergenti nell'effetto che hanno prodotto, derivanti da un'epoca nella quale le grandi passioni politiche e le grandi ideologie si sono scontrate per poi incontrarsi in una soluzione che qualcuno, forse più fideista di me, potrebbe definire miracolosa. Ma i miracoli per coloro che ci credono sono eccezionali e portano alla santità, mentre per coloro che ci credono meno portano alla conclusione che esiste un momento in cui certe cose possono essere realizzate. Intendiamoci, cinquant'anni dopo tali cose si possono cambiare. La Costituzione, nata in epoca terribile e bella (terribile perché nasce a seguito di una vicenda di guerra esterna ed interna, di liberazione nazionale dall'oppressione dittatoriale) aveva consentito solo ai vincitori di partecipare all'analisi dei problemi e alla ricerca delle soluzioni da adottare; certamente, hanno avuto un livello qualitativo che nessuno discute dal punto di vista dell'apporto individuale e politico che i costituenti allora seppero dare nella Commissione dei 75 e successivamente nella definizione dei problemi. È anche vero che una parte dell'Italia, avendo perso la propria guerra e quella che ha fatto fare agli altri, non era rappresentata. Oggi siamo in una situazione (mi permetto di dire) diversa e migliore. Oggi in questo Parlamento non sono più in discussione i problemi riguardanti la libertà, i diritti individuali e collettivi. Trovo molto strano che, proprio perché non è più in discussione ciò che nell'elaborazione di allora rappresentava un cruccio, ossia la preoccupazione di non creare ipotesi e prospettive affinché ciò che era avvenuto nel passato potesse riproporsi, vi sia ora il timore (un po' lo avverto anch'io) di commettere qualche errore per cui nel cambiare si possa trascurare il bene giuridico protetto, ossia il diritto della collettività di vedersi rispecchiare nelle norme costituzionali. Pro-